

Vittorio Bonanni, Intervista a Ferrarotti su Adriano Olivetti

da LIBERAZIONE

«Selezionava una classe dirigente senza ricorrere al familismo»

Intervista a Franco Ferrarotti su Adriano Olivetti, a 50 anni dalla scomparsa

Franco Ferrarotti non ha bisogno di presentazioni. Classe 1926, sociologo di fama internazionale, fin dal 1948 è stato tra i collaboratori di Adriano Olivetti per circa dieci anni e, in rappresentanza del Movimento Comunità, deputato indipendente al Parlamento per la Terza legislatura (1958-1963). E' uno degli ultimi testimoni diretti di quell'esperienza straordinaria che vide come protagonista l'industriale piemontese. «Sono uno dei pochi superstiti e quindi anche un superteste - dice Ferrarotti sorridendo nel suo studio romano di Corso Trieste - e c'è però anche un elemento psicologico strano che io adesso sperimento in me stesso. E cioè un imbarazzante felicità del sopravvissuto. Sono stato molto vicino ad Olivetti fin dal primo giorno che ci siamo conosciuti fino alla sua morte e posso dire che proprio su di lui sono circolate, come accade intorno a tutti i personaggi di rilievo, non dirò proprio delle falsità ma certo delle leggende, diciamo così, metropolitane. Che era un bravo padrone, illuminato, che voleva bene ai suoi operai. Certamente Olivetti era un padrone, figlio del fondatore della "ingegner C. Olivetti & C", cioè di Camillo Olivetti, suo padre. Non solo, ma avendo ereditato questa piccola fabbrica di Ivrea bisogna dire che era riuscito a trasformare in pochi anni un'impresa tutto sommato ancora provinciale, situata in una delle regioni più belle ma anche più "gozzaniane" e meno industriali come è il Canavese, in una società multinazionale veramente notevole. Ricordo, per esempio, proprio il giorno stesso della morte, quando prese il treno da Milano per andare in Svizzera, era il 27 febbraio 1960, che mi telefonò per dirmi: «Si tenga pronto, il 7 marzo vengo a Roma e andiamo a New Canaan nel Connecticut, dove abbiamo la maggioranza della Underwood company, prendiamo in mano questa ditta. Ha diciotto linee produttive e noi le riduciamo a tre perché sono quasi tutte passive». Ma, diceva lui, facciamo venire da Ivrea i dieci migliori ingegneri, perché rivedano e riorientino tecnicamente la compagnie e usiamo le loro linee distributive per i nostri prodotti nel grande mercato americano, dove era già presente la Olivetti Corporation.

Un grande sogno che si è infranto con la sua morte...

Sì, Olivetti poi è morto quel giorno di febbraio, nessuno si è mosso da Ivrea, la Underwood, comprata dalla Olivetti, ha continuato ad andare in passivo e lui si è preso la taccia assolutamente non meritata, di aver fatto un pessimo affare, mentre, altro che Marchionne!, quello era un colpo enorme anche considerando il nascente mercato dei computer che erano già pronti e la Olivetti in questo campo era la prima in Europa. Tutto questo con la sua morte è finito. E' finito perché, una volta di più, non basta essere padroni illuminati, intelligenti e anche un po' fortunati. Bisogna avere, come aveva lui, una visione che vada al di là della situazione economica industriale proprietaria esistente. Voglio raccontare un aneddoto che mi riguarda. Gli trovarono un biglietto in tasca, mi disse la figlia Laura Olivetti, "Lalla", attualmente presidente della Fondazione omonima qui a Roma, in cui era scritto di sua mano «chiamate subito urgentemente Ferrarotti». Che cosa voleva dire questo? Che eravamo molto uniti da un'idea, che io avevo caldeggiato da giovanotto strafottente come ero, pur non facendo neanche parte della ditta, di una proprietà pubblica non statuale e non burocratica. Noi la chiamavamo "proprietà plurima". Non si trattava dunque né di statalizzare né di liberisticamente privatizzare. Nel caso specifico si decise di dare una percentuale congrua di azioni all'Istituto Politecnico di Torino sede dell'innovazione tecnica; un'altra percentuale di azioni al comune di Ivrea, comunità dove la compagnia aveva la sua sede territoriale; una congrua partecipazione azionaria agli operai. E infine un modesto premio di consolazione ai vecchi azionisti, i quali naturalmente non erano entusiasti di questo piano. E io sono visto ancora oggi come la bestia nera che spinse Olivetti all'azione politica.

Olivetti fu attratto da una visione ideale della politica...

Ed è una cosa che non si può dire neanche dei "migliori", e io lo scriverei con grosse virgolette, imprenditori attuali, che vanno verso la politica per risolvere i loro affari. Olivetti era un'altra cosa tanto che si può dire sia morto povero, perché aveva bruciato tutte le sue riserve economiche.

Lui certamente era un padrone efficace ed efficiente, ma con una grande vocazione politica, che andava contro però la politica che si trovava allora in Italia. Lui era di ispirazione latamente socialista. Non dimentichiamo che aveva aiutato Turati nella sua fuga, guidando personalmente l'automobile e che era stato anche in carcere. Ma, al di là di questo, aveva una vocazione politica e una passione che non hanno coloro che dall'industria e dai loro interessi sono passati alla politica. Quelli non sono politici, sono uomini che fanno i loro affari usando la politica.

Come poteva essere definito Olivetti? Un rivoluzionario, un utopista, un riformista?

Era un notevole riformista. E però insieme studiavamo la possibilità di un nuovo riformismo. Direi analizzando quali erano state in Italia le carenze tradizionali del riformismo. Del riformismo socialista in questo caso, che era un massimalista rivoluzionario velleitario a parole. O che oppure faceva del piccolo cabotaggio socialdemocratico, direi "saragattiano". E questo quindi non funzionava. Che cosa bisognava fare dunque? Certamente dei piccoli passi, giorno per giorno, senza nessun velleitarismo rivoluzionario. E senza mai dimenticare lo schema globale di riforma della società.

Voi due vi incontraste la prima volta nel 1948, una data cruciale nella storia italiana...

Certo fu, l'anno della prima vittoria democristiana. Io ero appena tornato dall'Inghilterra. Ci trovammo a casa dei Levi, e lui era affascinato dal mondo dal quale provenivo, dai laburisti e dalle loro riforme, dalle nazionalizzazioni. Ma io lo fermai precisando che quelle in fondo erano riforme che non cambiavano la situazione effettiva degli operai inglesi, erano riforme puramente giuridiche. Insomma iniziammo il nostro rapporto con una discussione, con un bisticcio. Poi mi organizzò un ufficio accanto al suo. Da allora ogni sabato sera mi arrivava una sua telefonata ovunque io fossi, anche in India, dove io andavo per le telescriventi.

Come si rapportava con chi non la pensava come lui?

Era un uomo che rispettava le idee, come un filosofo antico. Come Senofonte che andava in giro per l'agorà a parlare con chiunque. Olivetti insomma non può essere paragonato agli industriali illuminati, a quelli che hanno fatto un po' di politica, e lascio da parte ovviamente quelli su cui tacere è bello. Ma in certo senso era un uomo straordinario. Spero che Ochetto nel suo libro abbia messo in luce questo aspetto.

Abbiamo detto delle sue idee socialiste. Ma Olivetti come si rapportava con i partiti?

Era contro la partitocrazia e fu lui ad inventare il termine passato a Giuseppe Maranini ed usato poi soprattutto nel libro Tiranno senza

volto. I partiti politici secondo lui andavano sostituiti da movimenti di opinione e tutti fortemente legati al territorio. Noi abbiamo ripreso le vecchie idee di Luigi Einaudi, di Marco Minghetti, insomma di quella parte federalista del Risorgimento italiano.

Ochetto ricostruisce nel suo libro la storia degli ultimi decenni, con il fallimento del socialismo dell'est, ma anche dei tentativi autogestionali nell'Europa occidentale come in Jugoslavia. E si chiede in che misura un contributo come quello di Olivetti possa essere ancora utile. Che cosa ne pensa?

I fallimenti di questi esperimenti, dai kibutzim, al socialismo autogestionario jugoslavo fino alla mittbestimmung tedesca, sono tutti dovuti al fatto che si burocratizzano molto presto. Perché? Perché manca loro quel demone dell'azione che invece mette in moto l'imprenditore. Sia i sindacalisti che gli imprenditori dovrebbero avere questa specie di spinta ideale che è la trasformazione non per la costituzione di una nuova nomenclatura o di un nuovo nepotismo più o meno familistico oppure legato alla lealtà ideologica. Ma invece proprio la trasformazione della vita dei cittadini giorno per giorno e delle istituzioni in rapporto ad un'idea di democrazia non soltanto procedurale. Questo aspetto metteva Olivetti completamente fuori dalla cultura italiana che da Norberto Bobbio a Giovanni Sartori, sostiene, tradotto in parole molto povere poverissime per carità mi sgriderebbero se potessero sentirmi, "chi vuole la democrazia deve contentarsene". Così non si va da nessuna parte. E infatti hanno tradotto questa formula e questo ideale anche di eguaglianza per cui si è sparso sangue ad una modesta tecnica parlamentare esecutivo e giudiziari profondamente conservatrice.

Vittorio Bonanni

in data:

28/02/2010